

ANTONIO FERRARA

VIVA VOCE



Einaudi Ragazzi
di oggi

Einaudi Ragazzi
di OGGI

ANTONIO FERRARA

VIVA VOCE

Illustrazione di copertina: Ramona Iurato

© degli aventi diritto per i brani citati nel testo (vedi pagg. 132-134)

© 2018 Edizioni EL, via J. Ressel 5, 34018

San Dorligo della Valle (Trieste)

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-6656-474-4

www.edizioniel.com



Einaudi Ragazzi
di oggi

Ad Alfonso, la voce di questo romanzo

UNO

Il difficile era avvitare le stanghette, perché le viti erano microscopiche e, quando prendevi il cacciavite a stella, quello piccolo, a furia di avvitare ti cavavi gli occhi. Comunque ero tra i piú veloci del reparto, nessuno avvitava come me. Fare l'apprendista alla fabbrica di occhiali mi piaceva, almeno mi sentivo capace di combinare qualcosa, e comunque era sempre meglio che andare a scuola. Mi ero fatto pure un bel po' di amici giusti, là al reparto. Ci stavo bene.

Mi sembrava di essere utile, fabbricando occhiali, perché poi quelle stanghette di plastica e quei vetri finivano sul naso di qualcuno mezzo cieco, e quello finalmente ci vedeva, ci vedeva bene.

Doveva essere brutto non vederci bene.

Essere ciechi, poi, doveva essere terribile.

Ho sempre avuto paura di diventare cieco, fin da piccolo, perché non sarei più riuscito a leggere nemmeno una riga, e io senza i libri non ci potevo stare. I romanzi, voglio dire, mica i libri di scuola. I libri di scuola per me potevano anche bruciarli tutti, ne sarei stato solo contento.

Insomma, avevo capito che fabbricare occhiali era proprio il mio lavoro, e volevo farlo bene. Ero diventato bravo e veloce. Col cacciavite a stella stringevo bene le viti, ma non troppo, altrimenti la plastica delle stanghette si spaccava. Pulivo le lenti con lo straccetto di velluto. Ripiegavo gli occhiali e li mettevo nell'astuccio, e a ogni astuccio che chiudevo pensavo «chissà questi chi se li metterà sul naso».

Quando mi lasciarono a casa non me l'aspettavo, avevo appena cominciato a prenderci gusto. Alla fine del periodo di apprendistato speravo che mi assumessero a tempo indeterminato, come avevano promesso, ma invece al posto mio presero un altro apprendista e mi lasciarono a casa.

Mi sentivo perduto.

Non sapevo che fare.

Tornare a scuola non se ne parlava, non ne avevo proprio voglia, e comunque ormai ero fuori dall'età dell'obbligo, per fortuna, e nessuno poteva più costringermi a studiare. In quel periodo non facevo niente: al mattino andavo a fare niente dalle parti del luna park, alla stazione, al parchetto e, se faceva freddo, me ne andavo al centro commerciale per starmene al calduccio per un po'. Certe mattine passavo davanti a scuola solo per vedere i miei compagni che entravano in classe e per prenderli in giro.

– Ciao, schiavi! – dicevo. – Io vado al luna park!

Una mattina vidi arrivare la prof di italiano, la Orecchia, e allora mi nascosi dietro una macchina parcheggiata.

Non volevo che mi vedesse, proprio lei.

Mi piaceva, la prof di italiano, era l'unica prof a posto, là dentro. Diceva che leggevo bene, mi faceva sempre leggere ad alta voce i brani dell'antologia e le poesie e, quando finivo, i miei compagni mi facevano pure l'applauso.

– Bravo, Lucio, – diceva lei, – come leggi tu, non legge nessuno!

Quella mattina non andai al luna park. Forse, proprio perché avevo visto la prof di italiano, mi venne voglia di andare in biblioteca a dare un'occhiata. In più c'era un bel calduccio, là dentro, si stava bene.

C'era un mucchio di gente che leggeva e che studiava.

Mi aggirai tra gli scaffali.

Andai verso la sezione dei classici.

Cercai e cercai, e a un certo punto trovai il libro che in quel momento mi ispirava. Guardai la copertina, mi gettai un'occhiata intorno, lo aprii e cominciai a schiarirmi la gola.

– Chiamatemi Ismaele. – lessi ad alta voce. – Qualche anno fa, – non importa quanti, – siccome avevo pochi soldi e niente che mi trattenesse a terra, pensai di imbarcarmi per andarmene un po' in giro a vedere quella parte del mondo bagnata dalle acque. Di solito lo faccio per scacciare il cattivo umore e per regolare la circolazione. Quando mi accorgo che intorno alla bocca mi si sta formando una piega triste; quando nel mio animo c'è un umido, piovoso novembre; quando senza farlo apposta mi vedo sostare davanti ai negozi di casse da morto e mettermi in fila a ogni funerale che incontro; e soprattutto quando l'ipocondria mi prende a tal punto che devo proprio sforzarmi per evitare di scendere in strada e far volar via dalla testa della gente il cappello; allora valuto che sia giunto il momento di andar per mare il prima possibile.

Si girarono tutti a guardarmi. In biblioteca mi accorsi che c'era una buona acustica, si leggeva proprio bene, voglio dire.

Adesso era tornato il silenzio.

Il bibliotecario stava seduto davanti al computer. Quando mi sentí leggere ad alta voce fece un salto e picchiò la testa contro la lampada da tavolo. Mi guardò da sopra gli occhiali, restò per un po' così, poi si alzò in piedi di scatto, aggirò il bancone e venne a grandi passi verso di me.

Era un omone alto e grosso, con la pelle del collo che gli ballava a ogni passo. Mi venne vicino vicino, e mi guardò dritto negli occhi. Per un momento pensai quasi che volesse baciarmi. Notai che aveva le lenti degli occhiali piene di ditate, e una montatura proprio brutta, per dire.

Poi cominciò a urlare.

– Ehi, Ismaele, qui dentro non si può gridare, hai capito? Metti giù quel libro ed esci subito di qui! Subito, capito?

Disse così, e aveva già il fiatone, e con il braccio teso indicava l'uscita.

– Okay, okay, – dissi, mentre con calma rimettevo per bene a posto il libro nello scaffale, – ma abbassi la voce, che qui dentro, sa, non si può gridare.

Quando dissi così il tipo ispirò forte, ma ormai io

ero già quasi all'uscita, e andando mi gustavo le facce di tutti quelli che stavano a guardarmi con gli occhi spalancati e la bocca aperta.